

12 marzo 1954

[1] Si compie oggi il decennio dal giorno in cui Silvio Trentin chiudeva immaturamente la sua vita in una casa di cura della campagna trevisana, vittima delle preoccupazioni, delle fatiche, dei disagi, patiti durante l'occupazione tedesca dell'estremo sud della Francia, e rinnovati poi in Italia, subito dopo il rimpatrio, quando la sua opera animatrice di organizzatore della resistenza fu stroncata dalla cattura e dall'aggravarsi del male inesorabile.

Nato a S. Donà di Piave nel 1885, compiuti a Pisa gli studi universitari, parve che la sua vita dovesse essere dedicata esclusivamente alle discipline giuridiche, in cui si affermò presto come una sicura promessa, ottenendo nel 1910 la libera docenza e nel 1912 la cattedra nella libera università di Camerino.

L'interruzione della guerra, in cui si guadagnò tre croci al merito, non lo distolse dagli studi del diritto, ai quali dedicò in quegli anni, oltre a numerosi articoli, alcuni volumi che gli valsero la nomina, per concorso, all'Università di Macerata dalla quale passò nel 1923 all'Istituto Superiore di Venezia.

Anche l'elezione, nel 1919, a deputato l'indusse soltanto a modificare parzialmente l'oggetto dei suoi studi giuridici indirizzandoli di preferenza ai problemi concreti della sua regione.

Ma più che della breve parentesi di vita parlamentare, durata solo due anni, una svolta decisiva nello sviluppo del pensiero e dell'attività di Silvio Trentin fu determinata dall'inizio della sua vita di esule. Se fin dal gennaio 1925, quando -superata la burrasca provocata dall'assassinio di Giacomo Matteotti- il regime fascista rivela in pieno la sua essenza di dittatura intransigente e faziosa, il Nostro incominciò a sentirsi a disagio nella veste d'insegnante statale, se nel Novembre dello stesso anno il clima si fece difficile anche a Venezia, quando in seguito all'attentato Zaniboni, i fascisti irrupero per la prima volta entro Ca' Foscari e invocarono la destituzione dei professori contrari al regime, la sua decisione diventò irrevocabile quando, poche settimane più tardi, un decreto del Capo del Governo sancì l'incompatibilità fra la permanenza nell'insegnamento e la libera manifestazione delle proprie idee.

[2] Deciso l'espatrio, date con una nobilissima lettera le dimissioni dalla cattedra, vendute le poche terre di sua proprietà, si trasferiva ai primi di Febbraio del '26 ad Auch, dove s'era illuso di poter condurre, con la sua famiglia, la vita modesta ma tranquilla del piccolo proprietario. Sfiaccate dopo un solo semestre dalla contrarietà del clima queste sue speranze, egli si adattava serenamente a trasformarsi in operaio linotipista; e questa parentesi gli porgeva l'occasione di conoscere da vicino le condizioni, i bisogni, la mentalità della classe operaia. Stabilitosi poi a Tolosa, dove rilevava una piccola libreria, ne mantenne l'esercizio fino alla vigilia del rimpatrio, riuscendo a trasformarla in un vivo centro di cultura, noto ed apprezzato da tutti gli spiriti liberi dell'intellettualità francese. Ma anche negli anni delle maggiori difficoltà egli non abbandonò mai la sua attività di studioso; sembrò anzi

provare in esse maggiore incitamento, come risulta dalla ricca serie di volumi pubblicati fra il 1928 ed il 1939. Se in queste opere prevale naturalmente la nota politica, con lo scopo di far conoscere agli stranieri ignari o male informati quale

[3] fosse la vera faccia del fascismo, egli non dimentica mai di essere un intelligente appassionato cultore del diritto pubblico; e appunto a queste sue simpatie di studioso si ispirano due dei più importanti fra i suoi volumi: *Sulla trasformazione del diritto pubblico italiano dallo Statuto di Carlo Alberto alla creazione dello Stato fascista* (1929) e *sulla Crisi del diritto e dello Stato* (1935).

Nello stesso tempo si fa più intensa la sua partecipazione all'attività politica degli esuli e aumentano i contatti fra lui e i più autorevoli esponenti dei partiti francesi di sinistra. Egli si unisce a Carlo Rosselli, a Lussu, a Cianca nella formazione del movimento di Giustizia e Libertà, e collabora assiduamente ai suoi Quaderni. La Guerra civile in Spagna ebbe in lui, a Tolosa, un prezioso ufficiale di collegamento, che faceva la spola fra Parigi e Barcellona, pensando invano di trasportare in Italia il fatto rivoluzionario spagnolo. Allo stesso scopo mirò nel 1940, dopo il crollo della Francia, tentando, senza riuscirci, di valicare i Pirenei e di raggiungere, attraverso la Spagna, l'Algeria per costituirvi, accanto alle forze libere francesi, un corpo di volontari italiani.

Fu soprattutto in questi anni, in cui all'attività dell'uomo di studio, si unì quella dell'uomo di azione e del lottatore per la causa della libertà, che si compì nel pensiero del Nostro una profonda evoluzione. In senso diametralmente

[4] opposto a quello di tanti uomini politici che, rivoluzionari in gioventù, diventano, col passare degli anni, sempre più conservatori. Trentin, che fino ai quarant'anni era stato un liberale, che soltanto per alcune grandi opere d'interesse generale ammetteva la necessità che lo Stato si sostituisse ai privati; dopo il 1925, di fronte alla crisi morale ed economica che sconvolgeva tutto il vecchio equilibrio non solo d'Italia, ma di tutta l'Europa. Con le nuove esperienze che ha acquistato nell'esilio e nel breve tirocinio da semplice operaio, pur mantenendosi sul terreno politico schiettamente liberale, diventa un avversario sempre più deciso del liberismo economico e del capitalismo.

Egli nega risolutamente che la piena libertà individuale possa esistere quando gran parte dell'umanità è soggetta al ricatto del potere economico, confiscato da gruppi privilegiati. Egli non ammette che si possano, in materia economica, conciliare i due pensieri di liberalismo e socialismo, non accetta il liberal-socialismo di Rosselli teorizzato più tardi da Calogero, e arriva senz'altro al socialismo, anzi, come egli si esprime in varie occasioni, al collettivismo. Ma nello stesso tempo egli vede il pericolo che il collettivismo conduca ad un sempre maggiore prepotere dello Stato ed al totale annientamento della libertà individuale.

[5] "Come lo Stato hegeliano, egli scriveva nel 1940 in una delle sue ultime opere, lo Stato sociale sta, nella prefigurazione attribuitagli dal marxismo ortodosso, si pone come una entità a se stante e confisca a proprio profitto tutte le fonti dell'autorità e del potere, in modo che, di fronte all'uno come di fronte all'altro, l'attività umana si trova spogliata di ogni autonomia e di ogni iniziativa. Soltanto questa collusione inconscia del materialismo

dialettico con l'idealismo hegeliano nella impostazione e nella soluzione del problema dello stato, può fornire una attendibile spiegazione delle sorprendenti analogie, dell'intima parentela esistente fra la tecnica del regime instaurato da Lenin in Russia e la tecnica del nazionalismo totalitario”.

La conciliazione dei due termini, libertà e socialismo, egli la vede soltanto nelle autonomie: già nel 1925, in un suo articolo, egli aveva sostenuto la necessità delle autonomie periferiche, di un largo decentramento dei poteri che valga a salvare la libertà dell'individuo dal soffocamento di un eccessivo potere burocratico e statale. Pochi anni più tardi, convertito decisamente al socialismo, vuole che la sua attuazione sia corretta dalle autonomie periferiche;

[6] autonomia amministrativa dei comuni, delle province, delle regioni; federazione degli Stati che hanno comunità di interessi, di tradizioni, di sentimenti; autonomia periferica delle imprese socializzate, che assicuri la possibilità di difesa dei più deboli, e l'esercizio di un efficace controllo da parte di tutti gli interessati.

In questa conciliazione fra socialismo ed autonomie periferiche, che Trentin non si stanca di propugnare in tutti gli ultimi suoi scritti, alcuni dei quali sono ancora inediti, si deve vedere l'aspetto più originale del suo pensiero politico-sociale: pensiero che egli, se non ci fosse stato così barbaramente strappato, sarebbe forse riuscito, col calore della sua convinzione, con l'efficacia della sua propaganda, a far trionfare nell'Italia liberata.

Ma la sua voce, anche se materialmente ammutolita, è sempre viva fra noi come in Francia, dove una numerosa ed eletta schiera di amici e di ammiratori gli è sempre rimasta fedele. Quando all'indomani della liberazione essi vollero inaugurare una lapide sulla casa da lui abitata a Tolosa, il più autorevole fra loro pronunciò, fra le altre, queste parole significative: “l'iscrizione che noi oggi inauguriamo è la testimonianza portata

[7] da questa città, che nella persona di Trentin l'Italia non ha mai cessato di lottare contro le forze sociali del delitto e della tirannia”.

Ed oggi non solo un grande numero degli spiriti più eletti di Francia ha voluto associarsi alle onoranze che in Italia si tributano al Nostro, ma anche a Tolosa il decennale viene celebrato in forma solenne e significativa. In questi anni che all'estero si tributava con così calda spontaneità alla memoria di Silvio Trentin noi vediamo la migliore risposta a quei disgraziati che oggi abusano indegnamente della libertà di parola, ad essi concessa con eccessiva clemenza, per diffondere le più velenose calunnie contro i nostri profughi: l'esempio luminoso di Silvio Trentin e l'ampio riconoscimento che della sua opera ci viene d'oltralpe, sono la prova più sicura di quanto i migliori fra gli esuli nostri abbiano fatto, in un ventennio tristissimo, per tener alto all'estero il prestigio del nome italiano.